

## E RISORGE LA CHATARRA

### di Lionello Mancini - IL SOLE 24 ORE

Qualche pezzetto di metallo lo riconosci facilmente: la testa di vite-occhio, il bullone-archibugio, l'ingranaggio-cresta di gallo, il chiodo arrugginito-artiglio. E i petali bucherellati dei cestelli cuocivivande: corazze, scudi, ali, piume d'uccello. Però Luis ha ragione: tanta minuta e incompresa chatarra (spazzatura metallica), rivive solo grazie alle sue mani. Prima di quei gesti d'artista, la minutaglia è solo scarto, avanzo usurato o intatto, ma inutile ai fini per cui è nato. Né le scatole, i bidoni, i cassetti, gli angoli di magazzino "sanno" di contenere pezzi di scultura. Ci vogliono le mani di Luis.

È un uomo dalle scelte forti, Luis Mario Borri da Berisso, Repubblica Argentina, nato 60 anni fa da immigrati italiani. Veloce di pensiero, sanguigno come i gauchos, rudemente anticapitalista, si descrive «daltonico, mancino, autodidatta, esule dal suo Paese negli anni della dittatura; ho vissuto in Brasile, Svezia e Italia. Dal 2002 vivo tra Milano e Buenos Aires. Là, lavoro all'*Università Popolare delle Madres de Plaza de Mayo*; qua, faccio il magazziniere a contratto».

Da Buenos Aires, Luis è dovuto fuggire tanti anni fa per non desaparecer come sua moglie; in braccio la figlia Sofia di pochi anni, arriva a San Paolo. Da lì, si rifugia nella politicamente corretta ma fredda Stoccolma, dove il sole è una tiepida palla lattiginosa, nessun suono assomiglia al tango, nessun sapore richiama le bestie ben rosolate, orgoglio dell'asador. È dura, lì. E allora l'esule scende in Italia. Qui il sole è sole, la fisarmonica familiare, buona la carne da arrostitire (quando è alla griglia, Luis deve assaggiare l'asado mordendone un ritaglio infilzato sulla punta di un coltello da cucina). E qui riprende a far politica in nome delle Vene aperte del suo continente; diventa padre di Agnese, Lucia e Matilde (oggi 15enne).

Per lavoro armeggia, riordina, ripara, conduce da factotum manuale il milanese Villaggio della madre e del fanciullo. Nello sgabuzzino degli attrezzi passa ore a smontare, rimontare, catalogare, mettere da parte: già in quegli anni scolpisce senza saperlo – forse un po' se ne vergogna, l'arte è pur sempre roba da borghesi – e intanto martella Milano e l'Italia con l'esperienza delle Madres, per loro organizza commosse tournée in cui presenta la leader maxima, la mitica Hebe de Bonafini.

Luis Borri ha sempre visto le ganasce di un trinciapollo come il becco del suo Pàjaro pendulo, come ha sempre saputo che l'elmo del suo ángel exterminador fu casualmente per decenni solo una testina rotante per macchina da scrivere.

La minutaglia metallica raccolta viene da lui misteriosamente miscelata all'intuito, ai ricordi cromati e agli altri più opachi, alle mille elucubrazioni, alla rabbia proletaria che nei chiodi arrugginiti, nei rebbi di forchetta, nei gancetti attaccapanni, gli permette di scorgere lo stesso Dna sventurato «degli esseri umani che la società consumistica condanna a essere utili, soltanto materialmente utili e poi a diventare chatarra». Riflessioni dolenti ed estreme, intervallate da incursioni veloci e timorose nei sentimenti, sempre incartati in ragionamenti blindati e analisi *tranchant* sulla politica, le classi sociali, i popoli sfruttati dal *gringo*.

Anche mentre assembla/scolpisce, Borri deve dire che le sue mani agiscono da sole «mentre la mente si occupa d'altro», anche se, teneramente, le mani «riecheggiano quelle di mia madre che sferruzza o che scorrono le perle di un rosario. Mentre le mani agiscono, la mia mente approfitta per vagare libera, profonda. E questo mi fa bene». Ecco perché, quando «dalle discariche, dagli angoli dimenticati, i pezzi di metallo implorano: "Salvateci!"», il poetico assemblatore di Berisso non resiste e *deve* offrire «ai rottami l'opportunità di diventare protagonisti di un'avventura estetica collettiva».